

Mai più «Mare chiuso»

Il doc di Andrea Segre invade l'Italia nel giorno del Rifugiato

Il film sulle vittime dei respingimenti voluti dall'accordo Berlusconi-Gheddafi E insieme contro la xenofobia

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

C'È UNA DOPPIA BATTAGLIA IN «MARE CHIUSO», IL NUOVO, MAGNIFICO, DOCUMENTARIO DI ANDREA SEGRE CHE OGGI, IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO, FARÀ IL GIRO DELLE PIAZZE, DELLE SCUOLE, DEI CINEMA D'ITALIA (A ROMA, TRA GLI ALTRI, AL KINO VILLAGE, ORE 21). Quella condotta dai migranti africani culminata con la storica sentenza della Corte europea per i diritti umani (23 febbraio 2012) che ha condannato l'Italia a risarcire quei rifugiati (22 per l'esattezza) respinti in Libia nel 2009 a causa dello scellerato accordo tra Berlusconi e Gheddafi. E quella che lo stesso regista, trentaseienne, conduce da anni col suo cinema: dare volto e voce all'universo dei migranti per combattere l'ondata xenofoba e i facili pregiudizi che, soprattutto negli ultimi tempi, sono diventati pericolosi strumenti di consenso politico. Una battaglia che stavolta si fa ancora più concreta con la campagna «Mai più respinti», per chiedere al nostro governo l'impegno a non fare mai più respingimenti in mare. Promossa dalla ZaLab, Open Society Foundations e Amnesty International Italia la campagna ha in *Mare chiuso* il suo manifesto.

Dopo aver mostrato le condizioni di schiavitù dei braccianti neri di Rosarno (*Sangue verde*), Andrea Segre, infatti, «torna» in Libia, da dove era partito col suo *Come un uomo sulla terra*, per raccontare col giornalista Stefano Liberti questo ulteriore caso di violazione dei diritti umani compiuti dal nostro governo.

IN PIENO MEDITERRANEO

Tra il maggio del 2009 e il settembre 2010 oltre duemila migranti a bordo delle carrette del mare, sono stati intercettati in pieno Mediterraneo e respinti dalla polizia e dalla marina italiane in Libia, da dove fuggivano alle violenze e alle torture del regime. Una pagina nera di cui sin qui si è saputo pochissimo. Anche perché il governo Berlusconi, con la Lega in testa, ne ha fatto una sorta di fiore

all'occhiello della sua politica sulla «sicurezza». Fa gridare vendetta ancora oggi - come mostra *Mare chiuso* - il volto plastificato dell'ex premier mentre spiega al popolo come i «respinti» non siano gente che sfugge alle guerre e alla miseria, ma persone scelte ad hoc da organizzazioni criminali con mire sull'Italia. Eccoli, infatti, questi «pericolosi criminali» ai quali Segre dà la parola. Sono loro, infatti, a ricostruire in prima persona questa storia. Compresa la «vittoria» al tribunale di Strasburgo. Molti di loro si sono rifugiati nel campo Unhcr di Shousha in Tunisia, all'indomani dello scoppio della guerra in Libia. E da qui raccontano, per la prima volta, cosa ha significato essere stati respinti ed essere finiti lì, in mezzo al deserto dopo aver subito le violenze delle galere di Gheddafi. Sono racconti carichi di emozione, contagiosi. Tanti testimoni e tante storie che ti inchiodano. Che resti lì ad ascoltare quasi con la suspense di un giallo.

Una donna col suo bambino comincia il racconto di quel viaggio della speranza. Una carretta come tante, la confusione, gente accalata, ragazze incinte, bambini, la paura, la mancanza di cibo ed acqua. Il racconto si fa immagine grazie a un documento straordinario «rubato» col cellulare da uno dei tanti passeggeri. Poi l'imbarcazione si rompe. Bloccati in mezzo al mare. Lanciano l'allarme. Arriva prima un elicottero dell'esercito italiano, poi una nave della marina. I racconti dei testimoni parlano a questo punto di «pericolo scampato». Quasi un sospiro di sollievo collettivo. «Il sogno italiano che si avvera». Le donne i bambini vengono fatti salire per primi, seguiti dagli uomini. «In principio gli italiani ci si rivolgevano in inglese», dice qualcuno. Poi arrivano i primi soccorsi ma ad un tratto una telefonata cambia tutto. È sempre la donna col bambino a raccontare: «Gli italiani hanno cambiato espressione, non ci parlavano più inglese ma facevano finta di non capire quando chiedevamo acqua, cibo». Via i documenti dalle loro tasche in cambio di numeri messi intorno al collo. Poi stratonni, maltrattamenti, ferite. Senza dare nessuna spiegazione la nave fa dietro front e torna a Tripoli. C'è ancora a chi spuntano le lacrime ricordando quel momento. E più di uno non è più qui a raccontare, morto dietro le sbarre della galleria libica dove sono finiti d'ufficio tutti i «respinti». *Mare chiuso* però ha comunque il suo happy end: la sentenza della corte dei diritti umani di Strasburgo contro l'Italia che fa da cornice all'intero film. Un film, appunto, per dire «mai più».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Il regista e scrittore Paolo Sorrentino

Racconti-ritratto fantabiografici di un regista in pausa



TONY PAGODA E I SUOI AMICI
Paolo Sorrentino
pagine 156
euro 14.00
Feltrinelli

UNA PRIMA NECESSARIA CONSIDERAZIONE. SORRENTINO SCRIVE «TONY PAGODA» E I SUOI AMICI NELL'INTERVALLO TRA UN FILM E L'ALTRO O TRA UN ROMANZO E L'ALTRO: comunque in un momento di vuoto che Sorrentino non sopporta e si ingegna a impiegare ma non perché vuole chiudere spazi all'arrivo della disperazione ma aprire spazi al suo impaziente talento.

Il talento è frenetico vallo a tenere a bada: se non è occupato prorompe. Così Sorrentino, mentre sta preparando il suo nuovo film (non molto compiaciuto dell'esito del precedente - per il quale si aspettava sorte più clamorosa) e già col proposito di scrivere un vero e proprio romanzo (magari più impegnativo di *Tutti hanno ragione* - il suo primo) nel caso anche questo suo secondo film americano stentasse nella considerazione del pubblico, intanto scrive (per non sprecare il tempo) *Tony Pagoda e i suoi amici*.

Si tratta di una serie di racconti più o meno brevi a carattere fantautobiografico in cui l'io che parla (al posto dell'autore) è un vecchio cantante di circa 70 anni appunto Pagoda. Sempre l'autobiografia rappresenta una riflessione alta, un documento finale, un testamento definitivo (con ammicco ai posteri): ma quando si sminuzza in occasioni minime come in *Pagoda* (ricordare un amico, incontrare Carmen Russo, il mago Silvan, Maurizio Costanzo, fare un salto all'isola di Stromboli, capitare al Festival di Sanremo) allora chi scrive (se è intelligente) sa che il tono va precipitosamente abbassato. E Sorrentino (che è intelligente) non esita a intervenire mettendo in moto una buona carica di ironia che in lui (napoleta-

no doc) assume un aspetto più malinconico che critico (di sottovalutazione umanizzata). È il grande segreto dei napoletani e del loro straordinario dialetto le cui virtù di autorità e di sciccheria sopravvivono anche quando scrivono in lingua. E davvero bella è la lingua di Sorrentino, esplicita e segreta, diretta e allusiva, sincera e maliziosa come di chi ti dice tutto lasciandoti con il sospetto che non ti ha detto il meglio.

Ma una volta apprezzata la scrittura, sostenuta da una lingua bassa e fintamente sciatta, scopri che stai leggendo una serie di ritratti (di personaggi dello spettacolo di appena ieri o di oggi) che certo riescono a intrattenere la tua curiosità petteggola o al più il tuo interesse di osservatore sociologico. Sorrentino avverte la pur contenuta insoddisfazione del lettore e per dribblarla rialza i toni (che fin qui aveva con accortezza tenuto bassi) trasformando quei ritratti in occasioni per considerazioni sui comportamenti (spesso riprovevoli) di noi italiani e più ancora per recitare massime conclusive sulla vita e le sue regole.

PRECISAZIONI DI VERITÀ

E Così il libretto diventa una sorta di sapienziaio con precisazioni di verità che le più volte hanno l'aria di coincidere con espressioni di buon senso. Così a apertura (pur casuale) di libro leggiamo: «Tutt'intorno, una borghesia conservatrice ai limiti dell'imbalsamazione ha scelto il silenzio come forma di occupazione del tempo libero»; e più avanti (di poco): «L'arte, ovvero la magia, è dimenticarsi del razionale»; e ancora: «La vecchiaia non è mai un buon alibi per l'assenza di futuro»; «C'è una felicità successiva, adulta, rapsodica, faticosa, ma c'è. Essa è legata alla nostra capacità di costruire dentro i confini della responsabilità». E andando avanti, dove gli ammaestramenti si infittiscono: «La spavalderia si presenta due volte nella vita, la prima come spavalderia, la seconda come pane raffermo»; o, insistendo sulla decadenza e l'ipocrisia dell'età matura: «La forza della gioventù non sta nella sua sanità, e nemmeno nei crismi della mitologia della spensieratezza. La forza della gioventù sta nella sua scandalosa, denudata verità»...

È vero, sono massime che l'autore fa dire a un uomo vecchio ma senza tener conto che non abbiamo nessuna nostalgia dei nostri pur amati vecchi nonni.



La tendopoli della Unhcr di Shousha in Tunisia Da qui partono le storie dei migranti respinti dall'Italia protagonisti di «Mare chiuso»

Una sapiente scrittura che usa una lingua fintamente sciatta per i suoi personaggi